Spettacoli Cultura

Ruggero Raimondi e Lucia Aliberti in una scena del «Turco in Italia» di Rossini presentato al Festival di Pesaro. Accanto un'incisione che raffigura Rossini

L'opera A Pesaro «Il turco in Italia»: invenzione geniale di un musicista che già aveva «superato» i contemporanei

E Rossini viaggiò nel futuro

Dal nostro inviato

PESARO — *Con il «Rossini opera festival», si ritorna anche alla tradizione del teatro musicale, che aveva «prime» importanti nei giorni intorno a Ferragosto. Più il caldo è infernale, più il ritmo di lavoro deve essere, invece, invernale.* Il turco in Italia, *che si rappresentò a Milano il 14 agosto 1814, ha inaugurato l'altra sera il Festival. Quest'opera è stata già qui presentata nell'agosto 1983, ma appare preziosa la riproposta in una stagione che — dopo la novità costituita dall'opera* Bianca e Falliero *(la «prima» è fissata alle 20,30 di sabato al Conservatorio) — riprende* Il conte Ory, *penultima opera rossiniana che si rappresentò a Parigi il 20 agosto 1828 e ha qualche preannuncio nel* Turco in Italia.

Opera decisiva nella vicenda artistica di Rossini Il turco *guarda, appunto, al futuro, non riflette, cioè, situazioni del passato e non ha nulla da spartire neppure con* L'italiana in Algeri *che aveva «sgomentato» il mondo, attratto dalla forza di gravità di un'opera ritenuta «folle». Il buon Padre Mattei diceva, riferendosi all'*Italiana in Algeri: *«Gioacchino ha vuotato il sacco». Non disse mai che,* con Il turco in Italia, *Rossini aveva riempito il sacco, un sacco nuovo, appena dopo un anno.*

Un anno nella nostra vita è uno spazio quotidiano, laddove nella parabola rossiniana ha un valore di spazio cosmico. Dà le vertigini rimeditare qui, a Pesaro (la città meritoriamente ed esemplarmente sta recuperando ed esplorando i «dischi volanti» lanciati a suo tempo da Rossini), sulla sconvolgente esplosione musicale di un genio della musica, probabilmente un extra-terrestre che, intorno ai vent'anni (ma doveva averne 20 mila), aveva stabilito un nuovo corso alle esperienze della musica. Nel 1813 Rossini aveva fissato tre momenti importanti nella storia della musica, e pensiamo al Signor Bruschino, *al* Tancredi *e all'*Italiana in Algeri. *L'anno dopo — ha compiuto 22 anni — compone l'opera che avrebbe già potuto concludere una vicenda artistica così sorprendente.* Il turco in Italia *(Selim approda a Napoli, fa innamorare di sé Fiorilla, ma la lascia poi al marito, avendo trovato tra i bulgari la sua Zaida) ha alle spalle ben 12 opere scritte e rappresentate nel giro di un anno e mezzo. E può essere più d'ogni altra (pensiamo anche alle opere successive)emblematica di un atteggiamento nei confronti della musica. Che è quello — mostruoso — della più intensa partecipazione alle passioni umane e dell'altrettanto intenso estraniamento da esse. Quando il personaggio venuto dalla spazio cosmico — Rossini, cioè — sta per essere coinvolto dalle cose terrestri, ecco che accende e mette in movimento il suo «disco volante», nel cui vorticoso giro armonico e melodico, tutto assume anche una ansia di liberazione e di proiezione dell'umano in un mondo diverso.*

Rossini ha scritto opere buffe e opere drammatiche, ma è qui, nel Turco in Italia *(l'opera di tutte più ambigua e sfuggente), che i due momenti convivono, esaltandosi a vicenda e, nello stesso tempo, reciprocamente annullandosi. Si capisce come i contemporanei di Rossini (ma era diversa la misura del tempo e dello spazio) non capissero nulla del* Turco in Italia *e del suo lasciare il senso non mascherato di tragedia umana: il senso del vuoto, il senso della solitudine, il senso della incomunicabilità, il senso del non riconoscere il prossimo e del non riconoscersi più in nulla di quello che sta intorno. In tutto questo diverso «sentimento del tempo», Rossini porta qui, più che mai, l'esasperato senso di un'ansia (già nelle prime battute della* Sinfonia *dell'opera) poi indifferentemente sfociante nello scherzo fonico più indiavolato o nel pathos di suoni affranti e dolenti. Basta opporre al divertissement dei diabolici concertati o degli impossibili scioglilingua, la grande scena di Fiorilla che, svanito il sogno di una vita diversa, si spoglia dei suoi abiti opulenti e si mette sulle spalle uno scialletto (il canto dà il brivido della tragedia), inoltrandosi in una sorta di addio persino alle possibilità di un sogno. Tuttavia, l'opera ha un lieto fine. Ma come nel suo* Otello *il lieto fine non cancella il tentato uxoricidio, così qui non cancella il dramma. Abramo, del resto, aveva già per suo conto ucciso Isacco quando l'Angelo giunge a fermargli la mano.*

Questo Turco in Italia *è stato riproposto nello stesso felice allestimento del 1983, tutto azzurro, propenso ad avvolgere la vicenda in un clima fantastico e onirico. Agile e ricca di mille sfumature, la regia di Egisto Marcucci, che si è avvalso anche dell'intervento di splendidi mimi; ironicamente deliziose le scene di Emanuele Luzzati, realizzanti un teatro nel teatro, e preziosi i costumi di Santuzza Calì. Erano nuovi nei confronti del 1983 i cantanti, l'orchestra e il direttore e questa novità ha comportato risultati meno probabili nel ruolo di Fiorilla (Lucia Aliberti, cantante splendida, non è però apparsa a suo agio in queste orbite rossiniane) e dell'orchestra, quella della London Sinfonietta Opera, piuttosto povera di suono e di smalto, spesso addirittura inesistente, nonostante le buone intenzioni (non sono però bastate a dar pienezza al suono) di Vico Saccani un giovane in ascesa, incappato in musicisti non così rossinianamente convinti come lui. Ruggero Raimondi ha portato nella figura del Turco qualcosa del* Don Giovanni *mozartiano (quello del film di Losey), che ha inciso sull'autonomia del nuovo personaggio qual è Selim. Nell'ambito di corrette esecuzioni erano le voci di Gloria Banditelli (Zaida), Edoardo Ginemez (Narciso), Ioria Zennaro (Albazar). Diremmo che centro dello spettacolo sia Enzo Dara, nella parte di Geronio, con qualche tendenza ad accentuare un gesto oscillante tra quelli di Carlo Campanini e di Paolo Villaggio. Il baritono John Patrick Raftery ha ben disegnato il personaggio dell'autore che va costruendo la sua commedia con gli spunti offertigli dalla realtà.*

Successo ricco di chiamate agli interpreti e agli artefici tutti dello spettacolo. Si replica domani e il 27, alle 20,30; domenica alle 16.

Erasmo Valente

Il personaggio Incontro con il celebre musicista argentino

Piazzolla La vita racchiusa in un tango

Nella intricata «selva» di nomi di musicisti protagonisti dei numerosi festival che fanno e faranno «risuonare» l'estate musicale 1986 si possono sostanzialmente distinguere due grandi aree, come sempre riferibili a abusate ma necessarie categorie. Da un lato la musica di tradizione, cioè la musica «colta», con le stagioni sinfoniche estive, con le produzioni liriche, con il balletto; dall'altra la grande «kermesse» jazzistica, anch'essa «ribaldone» di generi, tendenze, stili spesso molto distanti fra loro. Una babele linguistica della musica di origine afro-americana i cui connotati si stemperano ormai nel mare delle soluzioni creative e/o di consumo. E fra tanti talenti indiscussi, fra tanti grandi nomi, si nota una sorta di appiattimento espressivo dovuto più che alla loro stanchezza creativa, ai tempi tirannici del «music-business», del forzato tour (e geograficamente dispersivo) tipo «Ravenna-Palermo—Berlino». Condizioni non certo ideali per consentire ad un artista una serena espressione delle sue capacità.

In questa «selva», in Italia, nei mesi estivi, si aggira con un suo quintetto, come Diogene con la lanterna, Astor Piazzolla, musicista molto meno conosciuto di quanto meriterebbe. A parte una ristrettissima cerchia di estimatori da lunga data, il suo nome è legato a una passata tournée con Milva o, addirittura, a lontane apparizioni televisive con Mulligan e con Mina. Frettolosamente si dice che Piazzolla è autore di tanghi argentini, che scrive musica per il cinema e per il teatro e che i suoi dischi non si trovano facilmente.

Astor Piazzolla, nato a Mar de la Plata l'11 marzo 1921, vissuto a Buenos Aires e a New York è, invece, più semplicemente, uno dei compositori più interessanti, affascinanti, originali, geniali della seconda metà del Novecento. Il suo strumento è il «bandoneón», imparentato con la fisarmonica, ma dal suono più «nobile», più vibrante; e dal «bandoneón» parte il complesso e allo stesso tempo coinvolgente «discorso» musicale di Piazzolla la cui struttura ideale per la composizione è un quintetto formato da lui stesso più pianoforte, chitarra, contrabbasso, violino.

Se la linfa vitale della musica di Piazzolla, se la sua «pulsación» interiore è il tango, il resto di affascinanti intelaiature fa eco a mondi dotti dove dominano fughe di inequivocabile segno bachiano, lirismi melodico-timbrici da cui emerge l'aura del Ravel più sognante, contrazioni e asimmetrie ritmiche con intense asprezze che ci ricordano il Bartók più aristocratico e geniale. Ma se citiamo tanti riferimenti non è certo per ingabbiare una poetica di altissimo livello e per certi aspetti indescrivibile. È solo per cercare di orientare il lettore (e speriamo, in futuro, ascoltatore) alla comprensione di un musicista che veramente non ha collocazione. Il suo ostinato riferimento al «tango» in «forma classica» è segno di una civiltà musicale affermata, sofferta, desiderata, realizzata faticosamente.

Con il suo quintetto, composto da quattro splendidi musicisti (Horacio Malvicino, chitarra, Hector Console, contrabbasso, Paulo Salzano, pianoforte, Fernando Suarez Pas, violino) è e sarà presente a diversi festival del jazz che hanno avuto la lungimiranza di invitarlo (anche in una inedita e riuscitissima collaborazione, a Ravenna, con il vibrafonista Gary Burton). Questo musicista ha studiato con Ginastera a Buenos Aires e poi ha vinto una borsa di studio per studiare con Nadia Boulanger a Parigi.

«Mi sono interessato anche — dice — alla direzione d'orchestra, ma ho compreso che non era il mio percorso privilegiato (con Hermann Scherchen, n.d.a.)».

In che senso sono state determinanti queste esperienze?

«Non è semplice rispondere... in tanti hanno studiato con Boulanger. Mi sono occupato molto di musica sinfonica; ma sostanzialmente si è delineata una strada che mi ha portato nel 1955 ad una vera e propria svolta creativa... il tango. Il tango come lo compongo il tango e la Mylonga. Ricordo periodi molto tristi in cui venivo costantemente minacciato, volevano che smettessi, dicevano che infangavo la purezza del tango tradizionale. La mia musica era rifiutata...».

Il Maestro non ama parlare. D'altronde, le sue parole non potrebbero spiegare quel mondo musicale, fatto di un sole negro, di una forza saturnina ed incantatrice dove si fondono i suoni e i ritmi sensuali di una danza di origine sottoproletaria giunta alle vette espressive di una sensibilità creativa che trova riscontri solo nei grandi compositori di tradizione colta. Piazzolla si schernisce, si nasconde, ci fa capire con dolce fermezza che a lui si accede solo attraverso la sua musica. «Adios Nonino».

Marco Maria Tosolini

Una recente immagine di Astor Piazzolla

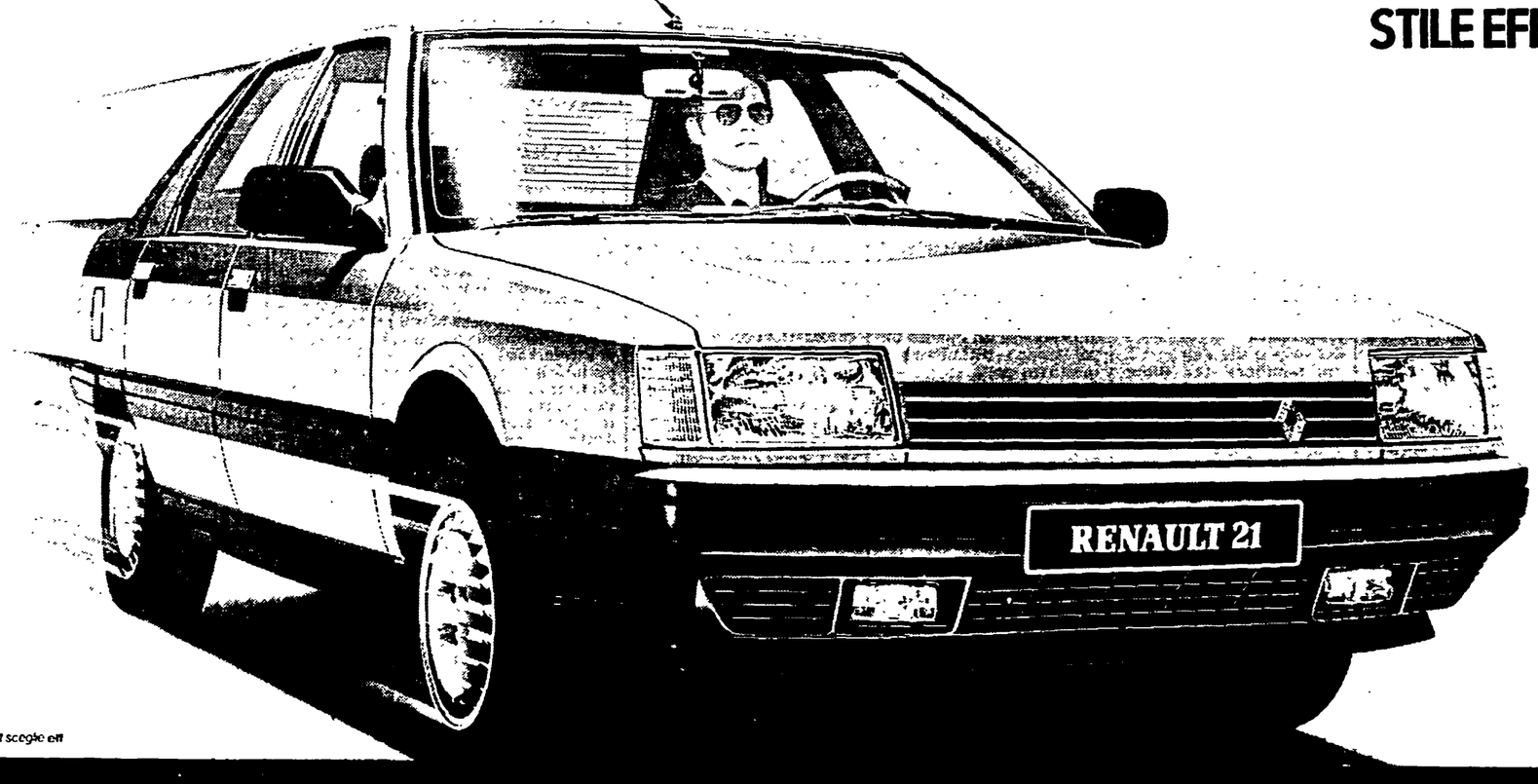
TUTTO. SENZA COMPROMESSI.

STILE EFFICACE, PROFILO AGILE.

117cv, 200 Km/h.
da 0 a 100 in 9,7 sec.

Da L. 15.892.000
(chiavi in mano).

In 4 versioni:
RS e TSE 1700 cc,
TXE 2000 i.e.,
GTD 2068 cc diesel.



Renault sceglie elf

RENAULT 21. DEDICATA AI CACCIATORI DI LIBERTÀ.